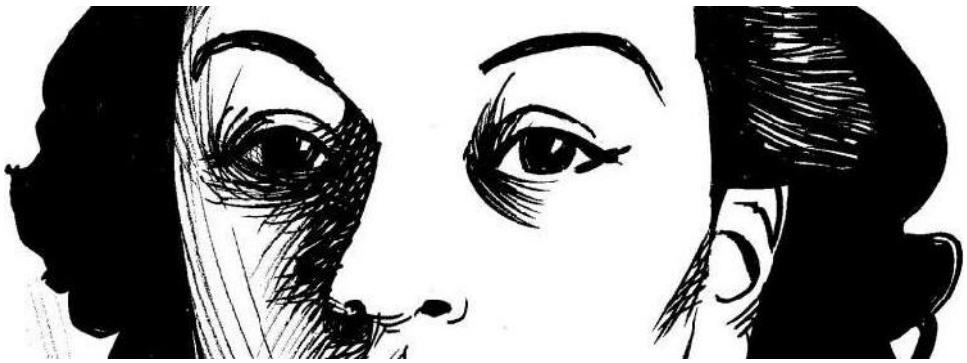
Cristina Campo, un’orafa della poesia

OTT 17, 2016 *by* SILVIA LEUZZI *in* CERCO LA STROFA

Condividi

Share



> *La mia lingua, lo so bene, è armoniosa, troppo, persino. È proprio questo che a me non va. Io faccio dell’oreficeria, mentre si deve lavorare la pietra.*

Così scrisse Cristina Campo a Margherita Dalmati nel 1953, a proposito della sua poesia e mai autocritica fu così azzeccata perché, come scopriremo, la sua poesia, pur nella strenua ricerca della limpidezza e semplicità della parola, risulterà raffinata come un gioiello d’oreficeria e mai grezza come una pietra.

Cristina Campo, al secolo Vittoria Guerrini, nasce a Bologna nel 1922 da Guido Guerrini, un maestro di musica, ed Enrica Putti, una donna di nobili origini. Nel

1928 la famiglia si trasferisce a Firenze, quando il padre è nominato direttore del Conservatorio.

Vittoria, nata con una grave malformazione cardiaca, non ha una frequenza scolastica regolare, tanto che alla fine degli anni '30 decide di continuare gli studi da autodidatta e di ciò dirà in seguito: «…*in fondo non mi dispiace aver cominciato dalle radici invece che dalle foglie dell'albero, come accade a tanta gente del nostro mondo (mi pare).*»

Durante gli anni del secondo conflitto mondiale Cristina, che si trova a Fiesole, lavora alle traduzioni di autori come Dickinson, Mörike , Hofmannsthal e la Mansfield.

Nel 1944 scrisse la sua prima poesia, nella quale la cultura raffinata della Campo soffia come un vento caldo su una liricità semplice, povera di parole superflue e ridondanti. Sarà una costante della nostra autrice: la ricerca della semplicità della parola.

> *Moriremo lontani. Sarà molto*
> *se poserò la guancia sul tuo palmo*
> *a Capodanno, se nel mio la traccia*
> *contemplerai di un'altra migrazione.*
>
> *Dell'anima ben poco*
> *sappiamo.*

Di questi versi Cristina Campo ne parlerà nel 1955 in una lettera alla Pieracci, in cui dice:«*Moriremo lontani è la mia*

prima poesia. La scrissi in una notte così stanca… Se ti capita di trovarti nei Musei Vaticani, vedrai nella sala egizia una custodia di vetro con dentro i corpi di due bellissimi giovani. E sopra quella coppia millenaria, che è l'immagine stessa dell'amore, c'è un cartello: "Non erano uniti da alcun vincolo familiare».

Cristina Campo.

Nel 1948 conosce lo studioso e finegermanista Leone Traverso, con il quale si lega sentimentalmente, che contribuirà in maniera decisiva alla sua formazione culturale e a introdurla nell'ambiente letterario fiorentino. Conosce e frequenta i più importanti autori del tempo da Luzi a Turoldo, Orelli, Fasano, Margherita Dalmati e Gabriella Bemporad poetessa e traduttrice,

grazie alla quale Cristina conosce e apprezza la poetica e il pensiero di Simone Weil, di cui diventa appassionata traduttrice. Nel 1951 conosce Margherita Pieracci Harwell, da lei soprannominata Mita, alla quale scrisse delle bellissime lettere, che sono ora raccolte in un libro, uscito postumo a cura della stessa Mita.

Sono gli anni della Firenze del dopoguerra, della rinascita dopo il buio, che Cristina ricorderà per tutta la vita con affetto e nostalgia.

> *E' rimasta laggiù, calda, la vita,*
> *l'aria colore dei miei occhi, il tempo*
> *che bruciavano in fondo ad ogni vento*
> *mani vive, cercandomi…*

Collabora con Gianfranco Draghi al supplemento culturale del Corriere dell'Adda e del Ticino, conosce e frequenta: Bigongiari, la Merini, De Robertis e la Chiavacci. Con Traverso la storia finirà bruscamente nel 1953, anno in cui lo studioso accetta la cattedra all'Università di Urbino.

> *Si ripiegano i bianchi abiti estivi*
> *e tu discendi sulla meridiana*
> *dolce Ottobre, e sui nidi.*

Con questi versi inizia *Passo d'addio*, l'unica raccolta di poesie pubblicata da Cristina Campo nel 1956. Sono versi nei quali si avverte il bilancio di una vita emotivamente intensa, in cui sia l'Io che il Tu sono pallide ombre del

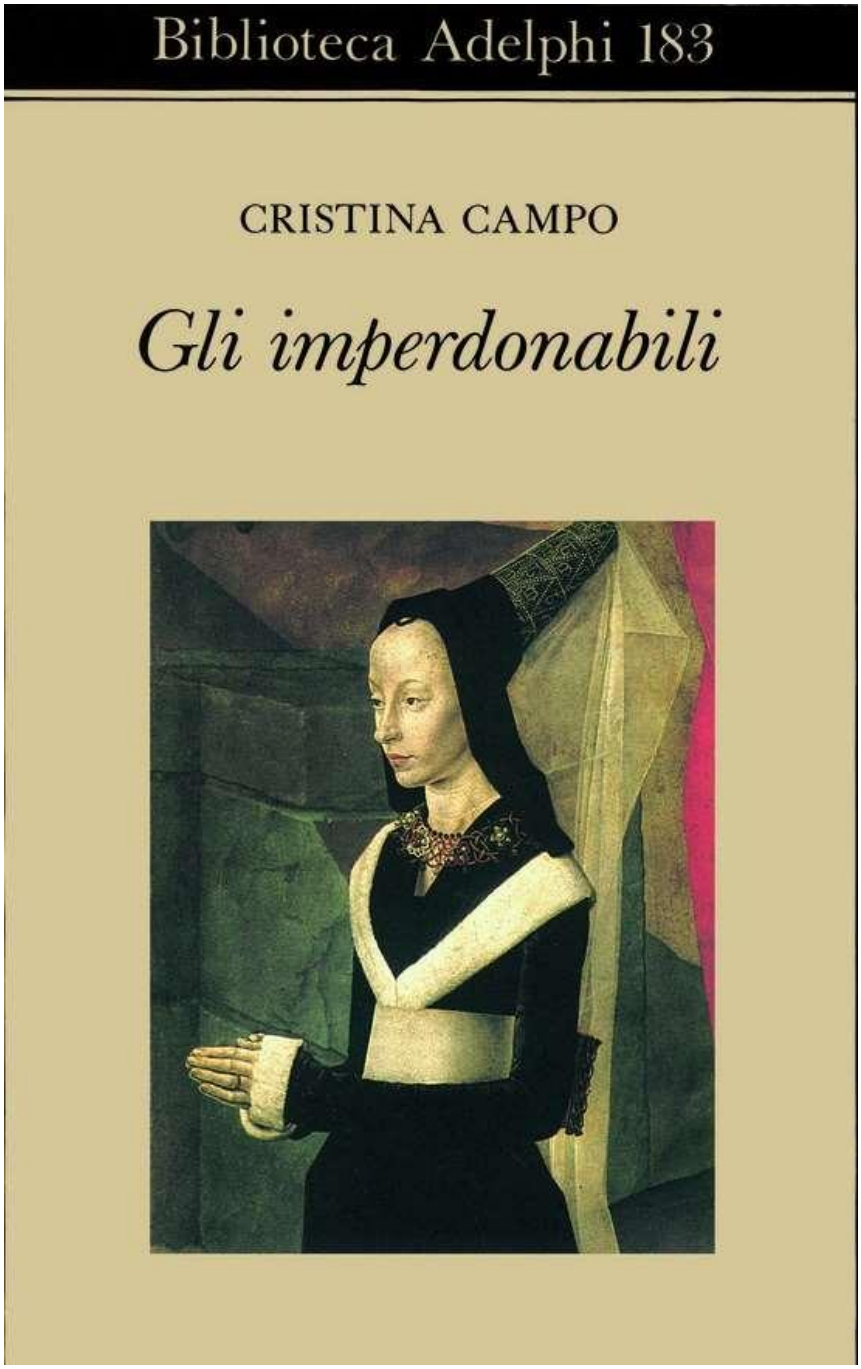
passato, dove forte è un senso di smarrimento, di oscuro autunno.

> *Ora che capovolta è la clessidra,*
> *che l'avvenire, questo caldo sole,*
> *già mi sorge alle spalle, con gli uccelli*
> *ritornerò senza dolore*
> *a Bellosguardo: là posai la gola*
> *su verdi ghigliottine di cancelli*
> *e di un eterno rosa*
> *vibravano le mani, denudate di fiori.*

Dal 1955 è a Roma e nel 1956 inizia la sua collaborazione con la RAI, che durerà fino alla morte. Frequenta gli intellettuali più importanti del Novecento: Ungaretti, Alvaro, Silone e Malaparte. Nel 1958 collabora alle riviste: L'Approdo, Letteratura, Il Mondo, Paragone, il Punto, Stagione. Conosce la Spaziani e il filosofo Elemire Zolla, che diventerà il suo compagno di vita.

> *La neve era sospesa tra la notte e le strade*
> *come il destino tra la mano e il fiore.*

Intensa è la sua attività di traduttrice , nella quale trasfonde la sua personale ricerca sulla parola e sull'efficacia del messaggio poetico. Conosce e traduce Ezra Pound e insieme con Vittorio Sereni lavora alla traduzione delle prime poesie di William C. Williams. Nel 1962 cura la raccolta di saggi critici Fiaba e Mistero (Edizioni Valletti 1962) dove tratta il tema della fiaba nei



suoi aspetti critici, cercando di attribuire messaggi più complessi e articolati a una narrazione di fatto semplice e infantile. Tutti i saggi critici sono raccolti in un libro, uscito postumo nel 1987 dal titolo: Gli Imperdonabili. Nel 1964 muoiono i suoi genitori tanto amati e la Campo elabora il lutto nella mirabile poesia La Tigre Assenza che poi darà il nome al libro curato da Margherita Pieracci che raccoglie tutte le liriche e le traduzioni poetiche di Cristina:

> *Ahi che la Tigre,*
> *la Tigre Assenza,*
> *o amati,*
> *ha tutto divorato*
> *di questo volto rivolto*
> *a voi!*
>
> *[…]*

Contrasta la raffinatezza dei suoi versi con il carattere ardimentoso di Vittoria, che promuove e organizza manifestazioni per il riconoscimento dei diritti dei popoli oppressi, così come in seguito farà per il riconoscimento della liturgia ortodossa. L'incontro con il divino, sempre presente nella sua poetica, sarà preponderante nei versi del Diario Bizantino, uscito postumo.

> *Due mondi – e io vengo dall'altro*

Una specie di canzone in cui le stanze, di quattordici versi l'una, sono separate da questo verso come ritornello. **Diario Bizantino** e gli altri componimenti di questo periodo sono paragonabili alle preghiere, dove l'accettazione del dolore e della malattia, che perseguita la nostra amata, non ha mai toni spenti di rassegnazione ma lasciano la libertà alla parola di essere interpretata e